

I bauli

Erika Hasenberg

I BAULI

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Erika Hasenberg
Tutti i diritti riservati

Premessa

Ho iniziato a scrivere questo libro nel 1982 ma l'ho dovuto sospendere per mancanza di tempo materiale, come si potrà evidenziare durante la sua lettura.

Questa è una storia vera, avventurosa e sofferta. Ho cominciato scrivendo su una macchina Olivetti portatile. Poi, entrando nell'era del computer, ho copiato a mano fino a dove ero arrivata, su un dischetto. Successivamente ho cambiato diversi programmi ed elaboratori ed ogni volta cercavo di mantenere un registro. Il mio lavoro si svolgeva sempre su dei computer e programmi ogni volta più sofisticati ed io mantenevo la mia "creatura" sempre aggiornata, anche se non riuscivo ad andare avanti.

Da 6 anni ormai ho perso la mia metà e sono rimasta solo una madre e nonna, ma ho riacquisito la mia vera identità e vitalità, e di questo ringrazio Dio.

Finalmente ho ripreso in mano quest'odissea. La mia intenzione iniziale era di lasciare ai miei posteri le esperienze vissute in prima persona. Mi rendo conto che ognuno dei figli le ha vissute in modo diverso, chi addirittura si è ricostruito un passato proprio, e forse è giusto così. Ma io non pretendo che questo vissuto mio sia anche il loro. È il mio vissuto personale ed è tutto corroborato dai miei diari che sono forse l'unica cosa costante che ho fatto nella mia vita. Ancora oggi annoto, una pagina al giorno, tutto ciò che mi succede.

Spero che questo libro possa essere di gradevole lettura. Io ricordo ogni momento con infinita tenerezza, inclusi anche i momenti brutti.

La vita è bella!

Prefazione

Già! I bauli. Se uno è destinato, è destinato, non c'è niente da fare. Ma più che destino per me è stata una condanna. Che avrò fatto per meritarmela.

Insomma, i bauli sono stati sempre l'ossessione della mia vita, mi è toccato tante volte di farli e disfarli, di spedirli e di riceverli, anche di perderli. Ogni volta mi veniva la nausea soltanto al menzionarli. In una di queste volte ho deciso che se un giorno avessi scritto le mie memorie, le avrei intitolate a loro, i famigerati, per vedere se si rompeva l'incantesimo, anzi la stregoneria.

Bauli significano traslochi, cambio di ambienti, traumi psichici. Sò benissimo che non sono stata l'unica creatura ad avere una vita movimentata, c'è tantissima gente che si è mossa anche più di me, ma so che ancora non mi ci sono abituata e li temo ancora quei dannati cassoni.

Il primo trasloco l'ho sopportato a otto anni, quando dalla Germania dove sono nata, mio padre portò la famiglia in Brasile. Ma di quel trasferimento ho un ricordo alquanto divertente. Del resto non sono stata io a preparare i bagagli. E forse non dovrei metterlo in conto, se non altro per la questione del cambio radicale di ambiente: altro paese, altro clima, altra lingua, altra gente. Ma io l'ho superato benissimo, anzi mi sono presto così inserita che appena è stato legalmente possibile, sono diventata cittadina brasiliana.

A un certo punto altro trasferimento: mio padre va negli Stati Uniti in «avanscoperta» seguito mesi più tardi da mia madre con tutto ciò che poteva portarsi dietro, fuorché i mobili. Rimanevamo mio fratello ed io, ognuno occupato con il proprio lavoro. Cominciai a interessarmi ad un trasferimento negli Stati Uniti anch'io ed ero a buon punto, quando conobbi il «manovratore» dei bauli: Sergio, mio marito. Veniva

dall'Italia, era bello, colto, e gentile e me ne innamorai. Fu un «colpo di fulmine» per tutte e due. Dopo pochi mesi lui dovette andare in Italia e pensava di ritornare presto per sistemarci definitivamente in Brasile.

Nel frattempo andai ad abitare presso la mia più cara amica, Durga, la quale conobbi all'età di 9 anni poco dopo arrivata in quel paese. Eravamo come sorelle e i suoi genitori mi volevano bene come se veramente così fosse. Non erano passate che un paio di settimane dalla partenza di Sergio che mi arrivò una lettera nella quale lui mi diceva che stava facendo in modo che si andasse a vivere insieme in Italia, contrariamente a ciò che aveva combinato prima, e che mi tenessi pronta. Dovevo comprare UN BAULE e mettere dentro le cose più importanti e indispensabili, farlo spedire a Roma e attendere il suo telegramma per partire. Non ci pensai due volte e con l'entusiasmo della gioventù e dell'amore comprai il mio primo baule. Ricordo che era di uno strano colore marrone rossiccio, abbastanza grande, e ci misi dentro le cose che mi stavano a cuore, includendo gli albi di fotografie e due grandi scatole contenenti bottoni di diversi tipi.

Bottoni? direte. Sì, proprio bottoni. Mia madre era sempre stata una persona ordinata e previdente e non voleva mai rimanere senza scorte di nulla. Avevamo una grande dispensa con scorte di tutto il possibile e immaginabile, tanto è vero che durante la guerra, quando anche in Brasile vennero razionati alcuni generi alimentari, a noi non andò tanto male. E così per le altre cose, come fili da cucire di tutti i colori, bottoni, spilli, ecc. Quando qualche indumento non serviva più, prima di disfarsene gli levava i bottoni e li conservava.

Non so come fu che non se li portò via quando parti. Me li ritrovai io ed è una vita che me li porto appresso, avendone aumentata la quantità ma anche avendone adoperati moltissimi e a volte salvato un'emergenza.

Due giorni dopo la lettera arrivò il telegramma, e due giorni più tardi ero pronta per partire. All'aeroporto mi accompagnò la mia seconda «mamma», quella di Durga, che mi aveva ospitato negli ultimi giorni.

Pianse di cuore e per cercare di allontanare la tristezza tentò una battuta: ora te ne vai in Italia a fabbricare degli italiani. Povera «Dona» Rosa. Lo disse perché in Brasile correva la fama della prolificità degli italiani, e lei scherzava sempre, però questa volta non fu uno scherzo ma un vaticinio.

1.

Mi vengono in mente le immagini di un cupo caseggiato con un grande androne carrabile che portava a un cortile interno dove c'era l'ingresso di un altro stabile. Questo cortile lo si vedeva dalla finestra della nostra cucina. Stavamo al secondo piano. Sulla strada, di grande selciato, si affacciava il salotto buono (che era solo per le grandi occasioni ed era sempre chiuso per noi bambini), il soggiorno, dove si svolgeva praticamente la vita di noi tutti, e la stanza da letto dove dormivamo io e mio fratello. La camera dei miei genitori dava sul cortile. Nello stipite di questa camera mio padre aveva fissato due ganci ai quali si appendeva l'altalena che ci serviva di svago nei giorni brutti, e da questa io caddi una volta per la gioia di vedere arrivare un amichetto che mi era molto caro. Questo bambino mi collega ad un altro ricordo: gli aranci rossi di Sicilia. Perché suo padre aveva un negozio di frutta a poche porte dal nostro palazzo ed io andavo matta per quegli aranci, tanto è vero che quando circa vent'anni dopo arrivai in Italia, in un mese di ottobre, per prima cosa cercai di comprarne, ma non era ancora epoca e dovetti aspettare al meno un paio di mesi per mangiarne uno.

Quando nacqui, nel 1927, già abitavamo in quella casa di Jagowstrasse 23, Berlino, e ce ne andammo quando lasciammo la Germania. Non sono poi tante le cose che ricordo di quel periodo, che va dai 4 agli 8 anni: quando mi hanno fatto vaccinare contro il vaiolo, poi l'operazione alle tonsille, l'amico di mio padre che veniva ogni tanto a mangiare e per far ben vedere l'anello con un enorme perla che portava al dito, teneva le mani ben in mostra. Il giorno in cui a mio fratello hanno portato il violino per la prima lezione. I preparativi per i regali di Natale che facevano i grandi, chiusi nel salotto,

e noi bimbi a guardare dal buco della serratura. Il mio compleanno di quando mi hanno regalato una bambola grandissima, più grande di un neonato, con capelli veri, che chiamai Eva, insieme a una bellissima carrozzina verde completa di cuscino, lenzuola, tendine e trapunta di raso. Ne ero così orgogliosa! E il campanello che suona ed io che vado ad aprire a mio fratello che mi porta un cestino di vimini da attaccare al manubrio della carrozzina.

Quel Natale che a mio fratello hanno regalato la slitta grande di legno e che perciò mi hanno passato quella vecchia di ferro, verde con un fiore dipinto nel mezzo. E andai in mezzo alla strada a slittare. Non riesco a ricordare perché ci permettevano di slittare nella strada, forse era chiusa al traffico per il ghiaccio, non so.

Ma di tutti i ricordi di quell'epoca quello più vivo è di quando hanno rapito mio fratello, il quale era poi stato ritrovato mezzo annegato in un laghetto parecchio distante. L'hanno portato a casa mezzo svenuto, fradicio, gli mancava una scarpa.

Quel giorno mia madre lo aveva vestito tutto di nuovo, era domenica, e lui era sceso a giocare davanti a casa con i ragazzini del palazzo. Aveva 9 o 10 anni e io 3 di meno. Sembra che è stato per motivi antisemiti. C'erano già le prime persecuzioni del nazismo contro gli ebrei e nel nostro palazzo abitava una famiglia di accaniti simpatizzanti di Hitler che ce l'avevano con la mia che apparteneva alla razza «inferiore». E a proposito di questo, non ricordo come mai festeggiassimo il Natale, forse perché non eravamo molto osservanti della religione ebraica, forse perché era una scusa per fare dei regali a noi bambini e non farci sentire diversi.

La zona dove abitavamo era piena di ebrei e mi ricordo anche una volta che ebbi paura di notte, perché ci dissero di non affacciarci alle finestre, ci doveva essere una perlustrazione o non so che, e mi rimase tanto impresso il rumore degli stivaloni sul selciato bagnato di pioggia.

A scuola ero brava. La maestra era grassa e bionda, con i capelli fatti in una treccia avvolta intorno alla testa e mentre noi cantavamo gli inni (quello tedesco e quello nazista, era